
S T O R I A

DI UN' EGAGROPILE RITROVATA NEL SECONDO
VENTRICOLO DI UN BUE,

Scritta da FRANCESCO TOGGIA
Regio Professore di Veterinaria

PRESENTATA

Dal Sig. CAVALIERE LORNA.

Medicina sola observatione crevit, sola observatione firmanda est.

§. I.

UN' accurata cognizione de' fenomeni, che scorgonsi ne' corpi degli animali, i quali di certe malattie periscono, dee considerarsi come un necessario fondamento per ben giudicare de' corpi infermi. Questa cognizione non si può acquistare senza le anatomiche osservazioni, le quali massime nella nostr' arte ci abilitano a poter formare e sulla malattia, e sulle di lei cagioni un' accurato, e sicuro giudizio. Quindi appare quanto i maniscalchi in molte malattie giuochino a indovinare per mancanza di tali osservazioni, e quanto ciecamente decidano di questo, o di quell' altro accidente come cagione della morte di un animale, quando non farà, che una conseguenza della malattia. Questa verità è confermata dal seguente esempio.

§. II.

Un bue d'anni 8. circa fu assalito da una leggiera timpanitide, la quale cresceva a misura che l'animale si nutriva, e diminuiva in massima parte colla dieta: del resto era alle-

gro, senza febbre, mangiava, e ruminava secondo il solito, in una parola tutte le sue funzioni erano in perfetto stato di sanità. Passati sette giorni principiò la timpanitide a farsi considerabile per poco che il bue mangiasse, o bevessè, veniva in seguito assalito da interpolati tremori a tutte due le coscie, mandava ad intervalli qualche gemito, provava un' inquietudine massime nel restar coricato, aveva il respiro affannoso, ed un leggier battimento de' fianchi, e col distendersi, e contorcersi interpolatamente dava segni di dolore. Tutti gli accennati sintomi diminuivano qualche poco, se l'animale si teneva ad una dieta rigorosa, ma subito ritornavano, allorquando gli veniva somministrata qualche sostanza solida, o fluida. Finalmente fattasi costante la timpanitide, e ribelle ad ogni rimedio, mi determinai di far uccidere il bue.

5. III.

Prima di passare all'esame del cadavere sembrami convenevole di esporre il metodo di cura da me praticato durante la malattia. Chiamato io pertanto a visitare detto bue giudicai dai sintomi, che la malattia era probabilmente un effetto d' indigestione, per cui gli prescrissi una dieta rigorosa, ed una decozione di fiori di camomilla da darli alla dose di tre pinte per volta (a).

Con questo metodo di cura continuato per tre giorni consecutivi si risolse la timpanitide; e siccome la lingua non era pastosa, e le dejezioni erano nello stato naturale, feci dare all'animale un po di fieno, ma con mia sorpresa ritornò subito dopo il pasto il meteorismo, e quel, che m'è paruto più singolare in simile circostanza, si è, che il bue pochi momenti dopo si mise a ruminare come fosse sano sanissimo senzachè siasi risolta la timpanitide, al qual effetto gli fu prescritta nuovamente la dieta, e la sovraccennata deco-

(a) Non feci uso in questa circostanza del tanto decantato, e potente rimedio dell' acquavite col nitro, perchè sapeva benissimo, che il meteorif-

mo non era prodotto dall'aver il bue mangiato trifoglio, medica, o altre simili piante.

zione; e supponendo qualche vizio nelle prime strade, stimai di dargli il giorno seguente a digiuno due once di *aloe soccorino* in boccone con miele, il qual rimedio sebbene abbia prodotto delle abbondanti evacuazioni, non apportò all'animale un benchè menomo sollievo.

§. IV.

Veggendo infruttuosi questi mezzi, gli feci prendere a digiuno per alcuni giorni consecutivi due once di china per volta in una bottiglia di vino rosso generoso, e nello stesso tempo procurai, che fosse nutrito di una parca dose di ottimo foraggio, ma neppure con questo mezzo ho potuto ottenere qualche alleviamento.

Non sapendo da qual causa potesse essere mantenuta questa così ostinata timpanitide, mi determinai di fargli la paracentesi del ventre, cioè di penetrare col *trequarti* un palmo sotto la testa dell'osso iliaco in mezzo al fianco sinistro nella cavità stessa del ventricolo (a). Con questa operazione uscì una quantità d'aria, e l'animale restò alquanto sollevato: ma passati appena tre giorni comparve colla stessa forza il meteorismo, cessò la ruminazione, e restarono soppressi le evacuazioni fecali. Tentai di rimediare a questo nuovo accidente coll'imposizione di frequenti lavativi emollienti, e col fargli ingojare in una decozione appropriata due libbre d'olio di ulive, le quali produssero una tale inquietudine al bue, che perduta ogni speranza di guarigione stimai di farlo uccidere.

§. V.

Aperto il cadavere esaminai primieramente i visceri contenuti nel torace, e nulla vi ritrovai di morboso a riserva dei polmoni, i quali erano un po' sovraccarichi di sangue, ed alquanto infiammati: il qual accidente fu da me attribuito alla difficoltà, con cui il sangue circolava in questo viscere

(a) V. il mio Tom. II. sulle malattie esterne del cavallo pag. 32.

scere per la pressione continua del grande ventricolo sul diaframma.

Passai quindi all' esame della cavità del basso ventre, e non trovai vizio di forte alcuna nella milza, nel pancreas, nel fegato, e nella vescica del fiele: gl' intestini crassi erano naturali, ed affatto sgombri di materie fecali, ma il colon era straordinariamente disteso da ventosità puzzolenti; al contrario negl' intestini tenui vi si scorgeva una tenuissima porzione di materie liquide fetenti. Il grande ventricolo detto volgarmente il *panzone* era enormemente gonfio. Fatto un taglio longitudinale per tutta l'estensione di questo viscere vi uscì una quantità d'aria fetente, e di sostanze solide, e fluide, per lo più di quelle prese negli ultimi giorni della malattia; osservai in seguito l'orifizio cardiaco alquanto dilatato, e sfocio; nel resto questo ventricolo era sano, e naturale, salvo che si scorgeva alla sua grande curvatura la ferita da me fatta col *Trequarti*.

§. VI.

Nulla avendo ritrovato da appagare le mie brame, passai ad esaminare il secondo ventricolo detto la *cuffia*, e dai Francesi *bonnet*, *chapeau*, o *reseau*, e spaccandolo per la sua lunghezza m' avvidi, che tra la sua base ed il terzo ventricolo detto volgarmente il *millefoglio*, dai Francesi *mellier*, o *psautier*, eravi un corpo bruno avvolto di foraggio, che per la sua capacità era arrivato ad otturare del tutto l' orifizio comunicante tra questi due sacchi. Estratto questo corpo vidi, che era un' egagropile di notevole grossezza (a), la quale col chiudere il passaggio degli alimenti al

Tom. V.

Ccc

(a) Questa egagropile unitamente alla descritta storia tu da me inviata al chiarissimo Sig. Co. Ignazio Somis di Chiauric Medico di S. M., Professore primario di Medicina, e Capo del protomedicato, il quale mi fece l'onore di scrivermi la seguente lettera.

„ Ho letto con sommo piacere la

„ storia dell'egagropile, che si è compia-
„ ciuta inviarmi: ella è scritta con
„ diligenza, e con erudizione tale,
„ che stampanola le recherà onore.
„ L'osservazione è per quanto mi
„ ricordo singolare, e servirà di lu-
„ me in consimili circostanze ecc.
„ Torino addì 27. Gennaio del 1790.

Sottoscritto Ignazio Somis di Chiauric.

terzo ventricolo aveva dato luogo a quella incurabile timpanitide, ed agli altri surriferiti accidenti. Continuai intanto ad osservare il terzo, e quarto stomaco, ma questi erano affatto vuoti, ed in perfetto stato di sanità.

§. VII:

Moltissimi sono gli scrittori, che parlano delle *egagropili*, che si trovano nei ventricoli de' ruminanti; ma la maggior parte sono d'accordo, che queste hanno soltanto la loro sede nel primo stomaco, che viziano la digestione quando sono giunte ad una certa grossezza, ma che non sono capaci di dare la morte all'animale. "I tori, dice il Sig. *Buffon*, le vacche, ed i buoi sono molto soggetti a leccarsi massime quando sono in pieno riposo,; e poichè si crede, che questo ne impedisca l'ingrassamento, si ha cura di strofinare col loro sterco tutte le parti del corpo, dove possono arrivare a leccarsi; quando non si usi questa cautela, colla lingua assai rozza alzano del pelo, e ne inghiottiscono in quantità grande. Siccome questa è una sostanza, che non si può digerire, ella si rimane nel loro stomaco, e vi forma de' gomitoli rotondi, che s'appellano *egagropiles*, e che talora sono di sì notabile grandezza da doverli tormentare pel volume, e per la dimora loro entro lo stomaco, ed impedirne la digestione. Questi gomitoli col tempo si rivestono d'una crosta bruna molto soda, che poi non è, che una mucilaggine spessa, la quale per lo strofinamento, e la cottura s'indurisce, e luce. Essi non trovansi che nella pancia, e se negli altri stomaci c'entra del pelo, non vi si ferma, siccome neppure nelle budella, e passa visibilmente colla feccia degli alimenti (a). Il Sig. *Geoffrey* parlando delle *egagropili* è dello stesso sentimento del prelodato Sig. *Buffon* (b).

(a) Storia naturale degli animali quadrupedi Tom. II. pag. 114. Venezia in 8. 1781. Lo stesso *Buffon* dà la figura, e grandezza di varie *egagropili*. V. in seguito la descrizione del-

la parte del Gabinetto, che ha rapporto alla storia naturale del toro pag. 204.

(b) Mater. Medic. Tom. III. de quadruped. pag. 175.

6. VIII.

Michele Tonini definisce l'egagropile quel cumulo di peli, che si veggono talvolta radunati massime nel ventricolo del vitello, e che quasi ad arte sembrano disposti in forma di globo, o palla. Discendono questi peli nel ventricolo mediante il lambire, che fa il vitello se stesso, o la madre, o i compagni, e giungono tali animali ad inghiottirne qualche volta con tanta frequenza, ed in tanta copia, che queste palle, o egagropile si formano in una mole così prodigiosa, che sembrano la testa di un bambino, come nelle *Elementidi* di *Germania* si legge; ma ordinariamente però acquistano il volume di un pomo, o per lo meno di un uovo (a). Non potendo il vitello, foggia l'autore, digerire l'egagropile, o farla passare negl'intestini, se ne sta melanconico, colla schiena incurvata, perde il ruminare, cessa dal fucchiare il latte, e se ne muore, se non è prontamente soccorso (b): prescrive a tal effetto per ottenere la guarigione del vitello cinque once di olio di ulive unito a tre once di ranno dolce da darsi per due volte nello stesso giorno, foggia aggiungendo; che se malgrado il rimedio la palla non passa negl'intestini, allora è segno, che il di lei diametro supera quello dell'orifizio del piloro, ossia della bocca inferiore dello stomaco (c), on-

Ccc ij

(a) *Germanorum ephemerides sunt, quibus velatum legitimus, vituli cuiusdam sextum vitæ mensem agentis in stomacho, cumulum pilorum flavidorum, & quasi arte dispositorum fuisse reperitum. Hic figuram quasi rotundam, & magnitudine sua caput infantis representabat, cuius originem vitullus alius pilis, quem stabulo detentus ille delamberat, tribui posse censemus. Qui quidem topi mortem vitullus, nisi mandando acceleraretur, dubio procul prodicerens. Frequentissima enim lantionum experientia comprobata res est, quod & saurorum, & bovm, & vitulorum in stomachis, cumuli pilorum jam orti, jam pugni magnitudine reperiantur. Tantus enim est, sic Cardanus, naturæ iulus, ut vel armenta interdum ef-*

se velit ovipara. Topos igitur, ovorum formam imitantes, pro ovio habuisse vides Cardanus. Geoffroy loc. cit. pag. 384.

(b) Io credo, che sia molto difficile il poter conoscere dagli accennati sintomi l'esistenza di un'egagropile nei ventricoli di un vitello, e qualora il manifaclo avesse una tale abilità egli è impossibile per poco che sia voluniosa di farla parlare con qualche rimedio nel tubo intestinale e successivamente fuori del corpo. L'ignoranza dell'Autore nella scienza Anatomica ha dato luogo a sì strabocchevole errore. Dirò col *Sig. Vitez*: sans l'anatomic la médecine ne présente qu'incertitude & danger.

(c) Il piloro nei ruminanti, che fo-

de convien ben tosto mandarlo al macello per prevenire l'irreparabile morte con minor perdita (a).

§. IX.

Diderot (b), e l'eruditissimo Abate *Rozier* (c) dopo aver dato la definizione delle egagropili, ed aver fatto vedere quest'ultimo, che quelle, che sono vestite di una crosta nera, e soda, provano soltanto la loro lunga esistenza, ma non differiscono dalle altre, che sono nude, essendo amendue composte di peli, conchiudono, che parecchi Autori hanno attribuito una virtù alexisfarmaca, e diaforetica alle egagropili date internamente agli uomini, ed agli animali, che altri ne raccomandano l'uso ne' morbi epizootici, e contagiosi, e che molti seguaci di *Vesalio* le credono buone per il flusso di sangue, per le emorragie, per le vertigini ecc. Si può dare di più ridicolo, che l'attribuire simili proprietà alle egagropili? *N'y a-t-il pas de l'absurdité d'attribuer des pareilles vertus à des semblables productions?* (d).

§. X.

Il *Ramazzini* racconta, che nell'Epizoozia dell'anno 1711 si ritrovò nel terzo stomaco de' buoi, detto dai Latini *omasus*, una massa dura, e compatta, aderente alle sue pareti, d'un odore insopportabile, la quale egli considerò come il germe del miasma contagioso. *Illud vero corpus durum, & compactum ad inflar calcis, quod in omaso observatur, primum*

no dotati di quattro ventricoli, trovati all'estremità inferiore dell'ultimo ventricolo detto il *coagulo*, dai Francesi *cailleste*, *franche multe*, dai Latini *obomasus*; e siccome la sede dell'egagropile è soltanto nel primo, o secondo stomaco, così non è possibile, come già abbiamo detto, che pel suo diametro possa superare l'orifizio, che comunica col terzo stomaco, passare consecutivamente per i foglietti del centopelle, e portarsi

al piloro. Quel che è certo, non si sono mai trovati tali corpi negli ultimi due ventricoli, nè nel tubo intestinale, nè tampoco si sono colle fecce evacuati.

(a) Manuale del Maniscalco pag. 43, 44.

(b) Encyclopedie au mot *Egagropile*.

(c) Dictionnaire d'agricul. au mot *Egagropile*.

(d) *Rozier* ivi.

productum esse contagiosi miasmatis pro certo habeo, dum tacite servitium suam exercens, stomachicum fermentum labefactat, & corrumpit (a). Il *Lancisi*, che descrisse parimente questa Epizoozia, pretende che quella massa di fieno nera, che si è osservata nell'*omajo*, e che rassomiglia a ciò, che *Plinio* chiama *juvencarum topus*, non sia altro, che un' egagropile formata, com'egli dice, dai peli, che gli animali portano via colla lingua nel leccarsi, e che cadono nello stomaco mischiati colla saliva (b).

§. XI.

Narra *Adam Jensei*, che nell'Epizoozia del 1712, che attaccò il bestiame nella bassa Ungheria, si ritrovarono nel ventricolo di più animali delle egagropili della grossezza di una noce, rivestite di una membrana molto forte, le quali con molta difficoltà si potevano tagliare (c).

§. XII.

Mi giova sperare, che questo tenue mio lavoro farà gra-

(a) De contag. Epid. an. 1711.

(b) *Dissertatio historica de bovilla peste an. 1711.*

(c) *Constit. Epidemic. Hungaric. inferioris an. 1712.* Notili, che le egagropili ritrovate nel ventricolo degli animali bovini in tempo di epizoozie non debbono considerarsi come una causa morbifera, come pare che siasi preteso dal *Lancisi*, e da *Adam*. Le palle di foraggio dure, appiattite, e quasi abbruciate, che ben sovente s'incontrano nei foglietti dell'*omajo* sì nelle epizoozie, che in molti altri morbi, possono essere qualche volta un accidente della malattia, ed altre volte la prima causa del miasma contagioso, come ha osservato il citato *Ramazzini*. Può anche accadere, che in quelle palle formate dagli alimenti induriti, e divenuti neri pel vizio de' succhi gastrici, e per l'infiammazione dell'*omajo* s'incontrino talvolta dei

peli framischiati insieme se la massima malattia è comparita nel tempo della *mu-da*, in cui gli animali bovini per le ragioni superiormente addotte ne ingojano una quantità, ma non per questo dobbiamo supporre, che i peli in simili casi osservati possano aver dato origine al morbo.

Egli è costante, che le egagropili non cagionano alcun danno all'animale, salvochè per la troppa grossezza impediscono il passaggio agli alimenti, perchè io ne conservo alcune, che sono state a caso ritrovate dai macellai nel panzone de' buoi, e vitelli stati macellati sani, sanissimi: fra le quali una se ne ritrovò di un volume considerabilissimo, la quale fu da me presentata al Sig. Marchese di *Bevezzo* Brigadiere di Cavalleria, e Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino.

dito dai Fisici, perchè tratta di un corpo eterogeneo molto familiare ne' ruminanti, il quale si è dalla maggior parte degli scrittori creduto, che si formasse nel primo stomaco, nè più oltre passasse, nè fosse capace di dare la morte, come si è osservato nel nostro caso.

Mi sia dunque permesso, dottissimi, e rispettabilissimi Accademici, di presentarvi come un contraffegno di mia servitù, e del mio più profondo rispetto questa Memoria, la quale vi supplico ad accettare come uno di quei lavori, che possono in qualche modo meritare la vostra attenzione.

Trino 4. Marzo 1790

